

Silvio, non mollare

di **CRISTOFARO SOLA**

La convinzione che Silvio Berlusconi abbia non il diritto ma il dovere di andare fino in fondo nella corsa per il Quirinale non discende dalla cieca fede (che non c'è) nel personaggio; neanche dall'idea che la presidenza della Repubblica possa essere un Oscar alla carriera per uno degli uomini politici più longevi ancora in attività. E che neppure debba fungere da risarcimento postumo per il maltrattamento giudiziario somministrato all'uomo Berlusconi nell'ultimo quarto di secolo. Il "Cav" ha incarnato l'essenza di una destra e di un centro politico riuniti sotto lo stesso cielo, impegnati a ricercare un comune denominatore programmatico: dalle espressioni moderate, riformiste, liberali a quelle conservatrici, nazionaliste, repubblicane, monarchiche, laiche, cattoliche, centraliste e federaliste.

L'invenzione berlusconiana della formula "centrodestra" ha offerto a una vasta area d'opinione connotata ideologicamente di essere parte nel meccanismo bipolare del sistema maggioritario e ha conferito sostanza di progetto politico a una visione del mondo e del futuro del Paese. Nella storia repubblicana c'è stato un prima di Berlusconi e un "grazie a" Berlusconi. Nel "prima", la parola destra suscitava disagio solo a pronunciarla. I partiti della Prima Repubblica si erano inventati l'espressione idiomatica "arco costituzionale" per tenere fuori dalla dialettica democratica il Movimento Sociale italiano. Nel linguaggio comune, "destra" era sinonimo di nostalgia per gli anni del Ventennio fascista. Lo sdoganamento di quell'area ancorata ai valori del passato, propiziato dal Berlusconi politico, ha consentito a una parte significativa del popolo italiano di sentirsi legittimata nel concorso al consolidamento del valore supremo della libertà nel nostro Paese. E in Europa. Un'impresa titanica che, tuttavia, non ha centrato l'obiettivo della definitiva pacificazione della società italiana.

La lacerazione prodotta dalla Guerra civile, deflagrata all'interno del conflitto mondiale, tra il 1943 e il 1945, non è stata sanata a causa dell'ostinazione della sinistra a sfruttare contro i possibili avversari la retorica dell'antifascismo militante. Nella comunicazione propagandistica dell'area vetero-comunista, a cui ha fatto sponda il popolarismo dossettiano, Berlusconi è stato rappresentato come il "Cavaliere nero". C'è voluto tempo perché l'opinione pubblica si accorgesse del portato demagogico degli attacchi personali al fondatore del centrodestra. Il dato, tuttavia, mai ammesso dal fronte ex-comunista, riciclatosi post-caduta del muro di Berlino sotto le insegne del progressismo, ha riguardato l'attitudine di Berlusconi d'intercettare le angosce, le istanze di cambiamento e le speranze della maggioranza degli italiani. Una sinistra incapace d'interagire con i bisogni reali della gente, in particolare quella appartenente al ceto medio, si è negata al libero e leale confronto democratico preferendo arroccarsi in una fortezza d'odio, alimentata da furori giustizialisti, contro il nemico "ontologico" giudicato inferiore sotto il profilo antropologico, e non soltanto etico.

Tanto livore ha determinato negli avversari del centrodestra il convincimento che il nemico dovesse essere abbattuto con qualsiasi mezzo e che, allo scopo, anche le regole non scritte, le quali disciplinano il corretto funzionamento della dialettica democratica fondata sul principio dell'alternanza nella scelta delle figure istituzionali chiamate a rappresentare l'unità del Paese, dovessero essere sospese. Oggi,

Corre l'inflazione, rallenta l'economia

Rapporto di Confcommercio: aumentano i prezzi, rallentano i consumi, cala il Pil. "Ridimensionate le prospettive di crescita"



dopo un quarto di secolo, i numeri elettorali dicono che il centrodestra gode di un vantaggio sullo schieramento opposto. Sarebbe finalmente giunto il momento di un grande atto di responsabilità della sinistra nel riconoscere alla destra il diritto di esprimere un proprio nome per il Colle e di votarlo insieme, a larghissima maggioranza. Sarebbe un atto di riconciliazione e di maturità dei partiti speso per il bene del Paese e della stessa classe politica. Ma ciò non sarà possibile, perché la sinistra non intende rinunciare alle sue pretese egemoniche. I leader del centrodestra, impegnati nella ricerca di "Piani B" per surrogare la candidatura di Berlusconi, devono esserne consapevoli. Il fatto stes-

so che sia stato posto un veto sul vecchio leone rende inevitabile la conta nelle urne presidenziali. Il centrodestra deve affrontare questa battaglia e non tirarsi indietro.

Qualcuno obietterà: così ci si va a schiantare, perché i numeri per spuntarla non ci sono. A parte il fatto che con un Parlamento balcanizzato come quello attuale nessun capobastone può giurare di controllare fino all'ultimo uomo (o donna) le sue truppe, c'è un discorso di principio da fare. Le battaglie non si combattono solo quando si ha la certezza di vincerle. La storia insegna che vi sono stati conflitti combattuti solo perché fosse giusto farlo. Si può perdere, d'accordo. Ma ciò che vale, quando non si vince, è il modo in cui si

perde. Già, perché un conto è cadere con le armi in pugno, infliggendo tali perdite al nemico da vanificarne la vittoria, altro invece è darsela a gambe al primo suono di corno dell'esercito avversario. Come le sconfitte onorevoli, anche le disfatte generano conseguenze. Lo ricordiamo ai giovani virgulti che rappresentano i partiti del centrodestra: costringere Berlusconi al passo indietro per piegarsi a votare un personaggio d'area indicato dal Partito Democratico o che abbia avuto legami nel passato con il centrosinistra è una resa senza condizioni al nemico, che determinerà un attimo dopo la dissoluzione del centrodestra.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Silvio, non mollare

di CRISTOFARO SOLA

Abbandonato Berlusconi, non credano Matteo Salvini e Giorgia Meloni che si possa ricominciare a fare progetti di coalizione come se nulla fosse accaduto. Ognuno, a cominciare dagli irrequieti dirigenti di Forza Italia che ambiscono a svincolarsi da qualsiasi patto di fedeltà stretto con gli alleati, cercherà di mettersi in proprio, magari col favore di una legge elettorale riformata in senso proporzionalistico. Ma, senza la componente riformista e liberale, il centrodestra non ha alcuna possibilità di prevalere alle prossime elezioni. Sarà un rompete-le-righe che chiuderà malamente una storia trentennale che meriterebbe più felice epilogo. Al contrario, restare compatti sul nome di Berlusconi, scrutinio dopo scrutinio, potrebbe provocare la liquefazione di quel fronte di cartapesta che è oggi il centrosinistra allargato ai Cinque Stelle. Bisogna dirlo chiaro: se il Parlamento dovesse impantanarsi per settimane sull'elezione del presidente della Repubblica, la colpa non sarebbe dell'ostinazione di Silvio Berlusconi a non levarsi di torno, ma della sinistra che pretende con arroganza di comandare anche quando non ha i numeri per farlo.

Se la vogliamo raccontare tutta, il vulnus democratico non è il vecchio leone di Arcore ma la presenza massiccia in Parlamento dei membri di quel partito-truffa che è il Cinque Stelle. I pentastellati hanno tradito e frodato i propri elettori ma stanno ancora lì a prendere lo stipendio in Parlamento e a decidere del futuro della Repubblica. Non pretendiamo di convincere chicchessia, né di avere titolo per lanciare appelli, ma un consiglio a qualcuno che ci ha accompagnato negli ultimi trent'anni e nel quale abbiamo creduto ci sia consentito ugualmente di offrirlo. Silvio, non mollare.

Perché Berlusconi, dato per scomparso, è riapparso

di PAOLO PILLITTERI

Non è casuale che il Financial Times insieme al New York Times abbiano capito che la partita sul Presidente della Repubblica viene giocata nel centrodestra, con Silvio Berlusconi indiscusso protagonista di queste settimane. E già: questa, come si osserva da più parti, è "una operazione di successo per l'anziano leader" che ha coinvolto pontieri e mediatori di ogni tipo e pure di fresca autonomia, da Matteo Salvini a Luigi Di Maio fino a Matteo Renzi, maturando in tutti la convinzione che l'elezione del Capo dello Stato è una manovra dove nessuno può fare a meno dell'altro. E dunque ci vuole l'attesa.

Nel centrosinistra, vittima del solito immobilismo, si avverte una analoga musica, benché i leader con in testa Enrico Letta abbiano ritagliato il ruolo di spettatori, anche se non possono (non devono?) rinunciare alle riunioni per scambi di idee su ciò che dovrebbe... passare il convento. E attendere. A ogni modo, entrambi gli schieramenti hanno dovuto prendere atto che l'apparizione di Silvio Berlusco-

ni nell'agone partitico potrebbe, secondo voci sparse qua e là, prima o poi auto-mitigarsi in dignitoso ritiro insieme con le minacce iniziali, ma con la certezza che la partita resta comunque nelle sue mani.

In questo senso, appaiono ridotte ai minimi termini, nel senso di una drastica riduzione di credibilità le proposte nominali avanzate da qualcuno, come da Matteo Salvini puntando affrettatamente su Maria Elisabetta Alberti Casellati, in qualità di seconda carica dello Stato, un'indicazione che comunque non avrebbe potuto resistere più di qualche minuto a fronte dell'ipotesi, peraltro più incerta se non impossibile, di marca berlusconiana. Casellati versus Berlusconi? Non c'è partita!

In realtà, se fino a quando il pallino resta nelle sue mani, la partita quirinalizia (vedi il Riformista) deve seguire la traiettoria che vede il Cavaliere in prima fila anche quando avrà smesso i panni del candidato, poiché un secondo dopo assumerà quelli del padre della Patria e indicherà quella che, dal suo punto di vista, sarà la soluzione migliore. Sarà lui il vero king-maker? Intanto si gode una antica vendetta sui giustizialisti del Movimento Cinque Stelle, quando urlavano per le piazze italiane gli impropri più ingiuriosi nei suoi confronti, accompagnati dallo scandire di quell'indimenticabile onestà-onestà che sembra ora rivoltarsi impietosamente come una crudele e irrefrenabile nemesi.

Non v'è il minimo dubbio che Matteo Salvini ritornerà al centro delle attenzioni e delle mosse, anche alla luce delle disgrazie pentastellate. E forse gli accadimenti di questi giorni e le relative ritirate insegneranno che nessuna battaglia, a cominciare dall'alto, potrà essere vinta senza una compattezza e unità finora mancata nel centrodestra. Ma l'arrivo del Cavaliere e la sua tenuta nella difficile e complessa partita va iscritta, anche e soprattutto, nello spazio politico che occupa, se non consistentemente di certo naturalmente, come luogo destinato alle ragioni oltre che di Governo, della mediazione, dello scambio, della discussione: il centro. La sua assenza si è avvertita da parecchio tempo e Matteo Salvini ha mostrato, in diverse occasioni, di mirare a quel luogo al quale la stessa Giorgia Meloni ha spesso guardato con la massima attenzione, talché si è parlato di corsa al centro per entrambi.

Una corsa di buona volontà se non del tutto convinta. Come direbbe il poeta: per la contraddizione che nol consente.

Il silenzio intersezionale delle "nuove femministe"

di LUCIO LEANTE

Il silenzio delle femministe italiane sui fatti di Capodanno a Milano è imbarazzante, ma non suscita eccessiva sorpresa. Non sorprende perché si è già verificato in tutti i casi in cui ad essere autori di violenze sulle donne sono uomini non occidentali, in particolare se mediorientali e musulmani. Sono state silenti ed indifferenti, tra l'altro, persino dopo la sparizione ed il probabile omicidio di Saman Abbas, la ragazza pakistana di 18 anni, residente in Emilia, scomparsa e probabilmente uccisa dai suoi parenti solo perché non voleva sposare un cugino scelto dai genitori e voleva sposare chi voleva lei.

Tutti ormai hanno capito che le nuo-

ve femministe si mobilitano, menano alte urla e si strappano i capelli e le vesti solo quando ad essere autori delle violenze sulle donne sono uomini occidentali. Quello che non è ancora chiaro a tutti è che quello che spiega i silenzi ed il doppio standard delle nuove femministe è che esse, influenzate dal "nuovo femminismo" estremista americano (e in parte anche francese) sono ormai orientate solo a condurre una guerra distruttiva in teoria al maschio in quanto tale ed al patriarcato, ma in realtà solo al maschio occidentale, al maschio bianco e, per suo tramite, alla cultura ed alla civiltà occidentale.

Il nuovo femminismo teorizza, infatti, una lotta "intersezionale" e di fatto è confluito nel pacchetto di ideologie del politicamente corretto che hanno un solo denominatore comune: quello della lotta alla cultura occidentale. La donna sarebbe incrocio di tutte le discriminazioni e la sua oppressione "sistemica" nella società occidentale sarebbe superabile solo se le femministe si alleano alle altre minoranze oppresse dalla stessa società, tra cui le minoranze etniche, gli immigrati, gli omosessuali, i transessuali e gli ambientalisti radicali; e quindi solo se si uniscono alla lotta al razzismo, al maschilismo, al patriarcato, al fascismo ed al produttivismo occidentale distruttivo dell'ambiente che sarebbero - a loro avviso - tutti "sistemici", e cioè iscritti nei geni stessi della società occidentale.

È una visione che si iscrive nella tradizione del pensiero rivoluzionario progressista perché teorizza che solo quando della civiltà occidentale sarà stata fatta tabula rasa, tutte le oppressioni e le discriminazioni, tra cui quella femminile, saranno eliminate.

"Ecco allora che i loro nuovi slogan diventano frasi del tipo 'migranti non lasciateci sole con i fascisti'" - ha dichiarato Laura Tecce, autrice del libro "Femministe 2.0", che ha aggiunto: "Le nuove femministe sbagliano bersaglio: se la prendono con le nostre tradizioni occidentali per questioni marginali e ridicole come quella terminologica, salvo poi alcune di loro assecondare società che impongono il velo, facendosi fotografare loro stesse con il velo addosso".

Le nuove femministe rischiano cioè così di allearsi con i loro nemici più radicali che aggrediscono le donne e con le culture più ostili alle donne stesse.

Tra le culture ostili alle donne le femministe della vecchia generazione annoverano quella del gender, sostenuta in particolare dalle lobby dei transessuali (non anche da quelle degli omosessuali) ed in particolare la rivendicazione della auto-identificazione di genere. Essa rappresenta infatti non solo una visione antiscientifica che crede di potersi contrapporre alle leggi della biologia, ma costituisce una seria minaccia identitaria alla stessa identità della donna. "Se i trans fisicamente maschi sono donne, noi donne cosa siamo?" - dicono con ragione le femministe "tradizionali".

I conflitti tra le femministe e le lobby dei transessuali (non anche con quelle degli omosessuali) sono già emersi negli Usa e in Francia. Sono emersi anche in Italia nel corso del dibattito sul Ddl Zan. Quest'ultimo è stato per ora affossato anche per l'opposizione delle femministe liberali della vecchia generazione proprio perché prevedeva l'auto-identificazione di genere, sostenuta invece dalle estremiste del nuovo femminismo. Queste ultime sembrano non essere coscienti che la loro

guerra al maschio bianco rischia di diventare una guerra anche alla donna bianca. Il nuovo femminismo sfocia dunque in un razzismo anti-bianco, anzi in un auto-razzismo in nome della lotta alla cultura occidentale e all'intero Occidente. Ma proprio questo è il vero obiettivo del nuovo femminismo "rivoluzionario".

L'eleganza e la libertà

di MAURO ANETRINI

Non è casuale La libertà di espressione del pensiero nelle sue molteplici manifestazioni è da sempre un tema intrigante, non fosse altro perché involge uno dei diritti previsti dalla Costituzione e, spesso a torto, percepito come illimitato.

Nell'ampissimo ventaglio di coloro che si occupano della materia, mi colloco da sempre nell'area riservata ai libertari, vale a dire a coloro che auspicano una contrazione dell'intervento penale e si oppongono alla proliferazione di nuove fattispecie criminose, che considero inutili e, a volte, pericolose.

Ero contrario, per esempio, al Ddl Zan: non perché aderisca al vergognoso gruppo degli omofobi, ma perché, al netto delle aporie tecniche del testo, ritenevo inopportuno estendere ulteriormente l'intervento giudiziario. Mi sono opposto anche alla criminalizzazione del negazionismo: io che, a volte, credo di essere addirittura sionista. Le stupidaggini, però, si distruggono con le buone idee, non con il carcere.

Detto questo, l'eleganza e la libertà non sono concetti sovrapponibili, né, tanto meno, coincidenti. Io posso battermi perché chiunque sia libero di dire quello che preferisce, come più gli aggrada, ma penso di avere il diritto di chiedere, quantomeno, il rispetto dei canoni dell'eleganza. È come dire: se sei raffinato, non sbagli mai. Fine.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

L'ultimo spenga la luce

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE



Le recenti lezioni suppletive del seggio alla Camera lasciato libero dal neo eletto sindaco di Roma Roberto Gualtieri ha raggiunto un record di astensione elettorale: ha votato poco più di un decimo degli elettori (l'11 per cento e frazioni). Dei votanti, un po' meno del 60 per cento ha plebiscitato (per così dire) la eletta onorevole Cecilia D'Elia (del Pd). La quale ha occupato un seggio forte del consenso di poco più del 6 per cento degli elettori. Il tutto pone dei problemi che in una democrazia - anzi in ogni regime politico - sono considerati primari se non decisivi. Non ripetiamo i nomi di coloro che se ne sono occupati, ma solo i profili più importanti. In primo luogo il rapporto tra potere (dei governanti) e consenso (dei governati): perché un regime politico sia vitale (nel senso anche della durata) occorre che potere e consenso convergano, di guisa che il comando della classe dirigente trovi la minore resistenza possibile: la quale è tale se i governati credono al diritto a governare nonché all'utilità del potere dei governanti. Se tale convinzione non c'è o è scarsa, il potere si esercita essenzialmente attraverso la coazione - esercitata dall'apparato (Juan Donoso Cortés). Ma un potere del genere è, di norma, transeunte (come, ad esempio, quello dell'occupazione militare) e di breve durata. Se riesce ad essere più duraturo è un potere dispotico, cioè fondato (in prevalenza) sulla paura (Montesquieu). Quando si leggono disposizioni accompagnate da sanzioni spropositate, si può star sicuri che, quanto è più eccessiva la sanzione irroganda tanto più è diffusa la disobbedienza al governo.

Resta il fatto che un regime basato in gran parte sulla coazione è, concettualmente l'inverso della funzione (e del pregio) della democrazia, quello di far "coincidere" comando e obbedienza, onde la volontà generale (cioè del tutto) sia "posta da tutti per applicarsi a tutti" (Rousseau). In secondo luogo ogni regime politico si fonda sull'integrazione.

Questo è il processo d'unificazione sociale che crea una polis armoniosa "basata su un ordine sentito come tale dai suoi membri" (Maurice Duverger). Per realizzarla occorre un'unione reale di volontà (Rudolf Smend); a tale unione concorrono dei fattori d'integrazione (personale, funzionale o materiale). Non esiste un gruppo sociale che "non implichi partecipanti attivi, dirigenti e passivi". In particolare l'integrazione funzionale si realizza in processi "il cui senso è una sintesi sociale" tra i quali "elezioni e votazioni... voto e principio di maggioranza sono forme d'integrazione più semplici ed originarie" (Smend), perché uno dei presupposti dell'effetto integrativo è "la partecipazione interna di tutti ad essa" (cioè alla vita istituzionale). In caso di elezioni, all'elettorato attivo il quale tra i fattori d'integrazione funzionale riveste

un ruolo primario (anche se non esclusivo). Ma che succede se degli integrandi va a votare un'esigua minoranza?

Sono possibili due soluzioni.

Secondo la prima, condivisa attualmente dalla grande maggioranza della comunicazione mainstream, non succede nulla di rilevante. Il rappresentante eletto, anche se alle elezioni hanno partecipato tre elettori ed abbia riportato due voti, è comunque legalmente abilitato a legiferare, e governare lato sensu. Tesi dovuta al combinarsi di due ragioni, concorrenti, ancorché in misura differente: la prima che l'elezione è avvenuta secondo le regole legali ed è quindi legale; la seconda che comunque, un governo è necessario e non ci si può "prendere una vacanza". È inutile dire che la prima è quella preferita dalla maggioranza degli intellos di centrosinistra. L'altra, rea-

lista, è che tutti i regimi politici conoscono una parabola, al termine della quale vengono sostituiti da un regime diverso. E tale sostituzione, quasi sempre non avviene rispettando le forme legali, stabilite dal regime senescente. Non è nelle possibilità umane creare una legalità eterna o comunque durevole per secoli e millenni, come dimostra la storia. Della quale qualche decennio fa era annunciata la fine, che la storia si è subito premurata di smentire.

Ancor più se tale legalità si basa su presupposti, attori, situazioni del tutto diverse da quelle del suo nascere. Non è l'illegalità - o la non legalità - che fa sì che un regime sia vitale (e quindi efficace): è, come scriveva Smend, che, anche in uno Stato parlamentare, il popolo ha "una sua esistenza come popolo politico, come unione sovrana di volontà... in una sintesi politica in cui soltanto giunga sempre di nuovo ad esistere in generale come realtà statale". Esistenza, popolo, politico, sintesi, unione sovrana di volontà: già la terminologia usata dal giurista tedesco è idonea a suscitare la consueta raffica di anatemi ed esorcismi del pensiero mainstream. Popolo? Sovrano? esistenza? Sintesi? È l'armamentario lessicale e concettuale dei sovranisti odierni da Viktor Orbán a Matteo Salvini, passando per Giorgia Meloni; e quindi da esorcizzare. Inutilmente se non per taluni (molto pochi), perché le trasformazioni sociali avvengono con o senza legalità: è il fatto che crea il diritto. Per cui l'alternativa non è - sul piano fattuale - tra legalità e non legalità, ma tra cicli politici: prolungare il vecchio significa soltanto allungare la decadenza. E allontanare così l'aurora di un nuovo ciclo. Se in Italia assistiamo da circa trent'anni alla progressiva riduzione del numero dei votanti, la conseguenza non è di intonare peana se un deputato è eletto col 6 per cento dei voti, ma solo sperare che l'ultimo degli eletti si premuri di spegnere la luce. In tempo di caro-bollette farebbe qualcosa di utile.

Il labirinto di Draghi: la tela di Penelope

di MAURIZIO GUAITOLI

Chi si (auto)candida è perduto! Così, almeno, appare in questo terzo inverno di Covid il destino di chi aspira apertamente all'agognata poltrona del Quirinale. Una sorta di macabro avvertimento infernale, del tipo "Arbeit macht frei", iscrizione scolpita in ferro battuto sul famigerato cancello di ingresso ad Auschwitz. Perché, poi, il Presidente della Repubblica italiano è qualcuno (il massimo vertice dello Stato) che vive recluso nel Palazzo, lavora come uno stacanovista e, per giunta, non deve esprimersi nemmeno a gesti, né respirare, se possibile. A fronte di questo sacrificio, però, la Costituzione gli assegna poteri così incisivi che, se esercitati (a fisarmonica!) fino alle loro estreme conseguenze, possono rermontare il sistema dei partiti e mettere ordine in un Parlamento rissoso. I suoi famosi "Dpr" (Decreto del Presidente della Repubblica) possono influenzare in profondità l'organizzazione amministrativa dello Stato e le nomine apicali negli apparati pubblici.

Nessun Governo, che pure ha il potere di designazione degli alti burocrati, si sognerebbe mai di mettere il Presidente dinanzi al fatto compiuto, senza consultarlo preventivamente sul merito e sul profilo delle persone da nominare. Per non parlare del suo potere di nomina (e di bocciatura!) dei ministri. E tutto questo Mario Draghi lo sa benissimo. E, naturalmente, come tutte le figure tecniche (cioè, senza partito, vedi, nell'ordine, Carlo Azeglio Ciampi e Mario Monti) di altissimo profilo, che di meglio non ce n'è, aspirerebbe in segreto (ma forse, non tanto) a concludere al sommo Colle la sua folgorante carriera, come prima di lui fece Ciampi.

E qui, in un certo senso, casca l'asino. Perché chi deve eleggerlo, cioè i Grandi Elettori, sono divisi se tenerlo a tutti i costi a Palazzo Chigi o promuoverlo al Quirinale. Il criterio discriminante (ma sostanzialmente ipocrita) è di dire in quale dei due Palazzi il suo ruolo sia più utile, anche se in realtà si sottintende quello meno

dannoso per chi quella elezione o conferma è costretto a subirla. Nessuno, ma proprio nessuno dei mille e nove i prescelti opererà la sua scelta in funzione di ciò che è meglio per il Paese. Tutti penseranno, infatti, di comportarsi come Napoleone o Charles de Gaulle (l'aneddoto gira e viene intestato ora all'uno ora all'altro) che, posti di fronte a un generale che aspirava al bastone di Feldmaresciallo, risposero "non chiederti che cosa possa fare la Francia per Te, ma che cosa Tu possa fare per Lei!", dando così il benservito all'incauto alto grado militare.

Invece, chi fa informazione corretta, come questo giornale, quella domanda è obbligato a farsela. Dicendo una verità scomoda: la vera arma che fa paura, in questo caso, è l'indipendenza di Draghi. Nessuno potrebbe mai mettere in dubbio che sia proprio lui il garante di fronte a Bruxelles e agli investitori internazionali, sia sulla tenuta del debito pubblico italiano, sia sul corretto utilizzo dei duecento e passa miliardi di euro, destinati (sulla carta) all'Italia dalla raccolta di capitali garantita dagli eurobond, messi poi nel fondo comune per la ricostruzione post-Covid denominato Next Generation Eu (NgEu). Chi vuole che Draghi resti presidente del Consiglio (che rappresenta poi, a tutti gli effetti, il potere Esecutivo a norma della Costituzione) lo fa, a suo dire, per le seguenti due fondate ragioni. In primo luogo, Draghi è il Deus-ex-machina come l'unico in grado di far muovere il Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza), realizzandone le "cinquecento" e passa missioni fissate dal NgEu, compresi i relativi progetti esecutivi e le riforme di sistema che si rendono necessarie e pregiudiziali al suo corretto funzionamento. E qui, francamente, non si capisce bene come si potrebbe realizzare per lui un ruolo di Autocrate (il leader che decide tutto lui, come Vladimir Putin per la Russia e Xi per la Cina),

ben sapendo quanto e come la Costituzione italiana sia fobica e impeditiva affinché una simile ipotesi non si realizzi mai.

Tant'è vero che i conservatori del partito della Meloni hanno come riforma di bandiera quella del presidenzialismo (alla francese, si suppone). Perché la verità vera è che tutto il potere (di riforma) resta in mano ai Partiti rappresentati in Parlamento, che possono sabotare, svuotare o, addirittura, affossare qualunque anelito di cambiamento istituzionale. Se ne vedono le avvisaglie nella Giustizia, nella Pubblica Amministrazione, nel sistema degli appalti e così via.

Tutti ripeton che solo Draghi può tenere unita l'attuale Großen Koalition che, però, tanto grossa non è, visto che si è chiamato fuori il Partito Conservatore di centrodestra che i sondaggi danno testa-a-testa alle prossime elezioni con Partito Democratico e Lega salviniana. Il che, è palesemente falso: tutti d'accordo quando si tratta di sfiorare i limiti di bilancio, dando bonus a pioggia, in nome di una fantomatica ripresa che però, attualmente, non ha nulla dei caratteri di continuità che le servirebbero come l'aria che si respira. Invece, tutti-contro-tutti in Consiglio dei ministri quando le iniziative del premier vanno a toccare le constituencies dei singoli Partiti, per cui si assiste al solito, triste e umiliante (per chi ci guarda dall'estero!) caravanserraglio, subito come una Via Crucis da Draghi stesso (che ora è chiamato a fare il maestro d'asilo; ora il Mangiafuoco; ora chissà che cosa altro, tessendo un'interminabile Tela di Penelope!), al quale ci hanno sfortunatamente abituati i talk nazionali, in cui infuriano le solite "Sore Cesire" popolane di turno, soprattutto no-vax.

Invece, il Labirinto attuale in cui è costretto a muoversi l'ex Governatore della Banca centrale europea ha assai poco a che fare con lui, ma moltissimo con un sistema allo sbando dei

partiti italiani leaderizzati al massimo e senza più ramificazioni nelle loro basi territoriali, soprattutto a causa della fluidità e della volatilità del voto elettorale, deciso molto più sui, e dai, social network che nelle assemblee di sezione, oramai del tutto inesistenti. Il bandolo della matassa, pertanto, è il seguente: se Draghi dovesse andare al Colle, come tutto lascia presumere, la chiave di volta non è quella di un accordo ferreo sul fatto che lo debba sostituire qualcuno in grado di mantenere unita l'attuale coalizione, obbligando contestualmente il futuro Presidente a spendersi perché resti tale. Le cose non stanno così: se è vero che l'Esecutivo post-Draghi deve essere affidato a un tecnico di altissimo spessore (e senza partito, sul tipo di Vittorio Colao o Giulio Tremonti), per raccogliere le sfide del Pnrr e ricevere per tempo i previsti finanziamenti europei del NgEu, è pur vero che sono i partiti stessi a dover sottoscrivere un patto di sangue per la realizzazione rapida e nei tempi giusti delle riforme istituzionali connesse, rinunciando a mettere i bastoni nelle ruote al prossimo Governo, tralasciando così i propri interessi di parte. In secondo luogo, chi teme Draghi al Quirinale, lo fa per evitare il rischio di incorrere in un severissimo futuro (e indipendente!) Presidente della Repubblica, che non si farà di certo scrupolo nello sciogliere a ripetizione il Parlamento italiano, causa la ormai ben nota ingovernabilità dell'attuale, perennemente instabile quadro politico, dove ogni anno ci sono elezioni che mettono in fibrillazione le leadership di partito. E tantomeno si asterrà dall'inviare ripetuti messaggi alle Camere; o dal rinviare la firma di leggi scomode; o dal mettere limiti e paletti severi alla prassi aberrante del ricorso alla decretazione d'urgenza che, di fatto, espropria il Parlamento delle sue funzioni ma che, allo stesso tempo, lo solleva dalle proprie responsabilità politiche! Quindi, Draghi o non Draghi, è la politica italiana nel suo insieme che deve trovare l'uscita dal... Labirinto!

E gli americani rimpiangono Trump

di GABRIELE MINOTTI

Da come l'avevano impostata i media mainstream, sia americani che europei, la vittoria di Joe Biden alle elezioni del 2020 era stata accolta dai cittadini statunitensi quasi come una "manna dal Cielo". Finalmente "gli adulti" sono tornati alla Casa Bianca. Finalmente si sono liberati di quella specie di presidente, un po' improvvisato, un po' cowboy e molto demagogo che era Donald Trump: così commentavano nelle trasmissioni televisive e titolavano i giornali.

Peccato che, sondaggi e statistiche alla mano, sembrerebbe non essere esattamente questo il pensiero degli americani. Il gradimento dell'attuale presidente è ai minimi storici: al quarantaquattro per cento, per l'esattezza. Sono in molti a credere che Biden stia pagando il prezzo delle sue scelte in materia di politica estera e di politica economica, anzitutto per la decisione di ritirarsi frettolosamente dall'Afghanistan e per le stimolazioni del mercato interno, che hanno comportato inflazione e aumento delle tasse, oltre che del debito pubblico. Sarebbero sempre di più gli americani "nostalgici" di Donald Trump: secondo loro, durante la presidenza del tycoon, il Paese era più sicuro, più rispettato a livello internazionale e più indipendente.

A dispetto dell'intenzione dichiarata sin da subito da Joe Biden, già all'atto del suo insediamento – di risanare le ferite inflitte dall'era Trump all'America, di riportare unità laddove il populismo di destra del suo predecessore aveva portato divisione e conflitto – gli Stati Uniti si confermano un Paese profondamente diviso e dilaniato al suo interno. Semmai, la presidenza di Biden e il ritorno al potere da parte delle élite democratiche ha acuito questa conflittualità, giacché le divisioni interne al Paese non sono più solo razziali o determinate dalle differenze socio-economiche, ma anche politiche, con l'elettorato repubblicano che propende sempre di più per il "trumpismo" e che è divenuto allergico all'establishment del partito; e quello democratico sempre più arroccato sulle sue posizioni e che, addirittura, si sente investito di una sorta di "missione", che è quella di difendere la democrazia dalla minaccia populista e dalla demagogia di destra.

A nulla sono serviti i maldestri tentativi di screditare Donald Trump, facendolo passare per golpista (dopo l'assalto a Capitol Hill da parte dei suoi sostenitori) e per evasore fiscale: gli americani continuano a essere – inaspettatamente, a dire il vero – legati non alla figura dell'ex presidente, ma a quello che rappresenta. Piaccia o no, Trump raffigura non solo l'americano medio (ma non per questo mediocre), ma anche il "vero americano". È capace di interpretarne i sogni, le paure, le aspettative e le aspirazioni: è in contatto con la realtà sociale, con la vita reale delle persone, come diciamo spesso in Italia. Al contrario, la sinistra americana – proprio come



quella italiana – è chiusa nella sua autoreferenzialità e incapace di comprendere le vere esigenze della popolazione.

Forse è proprio questo che fa la differenza e che spinge gli americani ad avere nostalgia di Trump: gli Stati Uniti non stanno diventando un covo di pericolosi populistici, ma si tratta di un Paese che il "trumpismo" ce l'ha nel sangue. I democratici, per contro, hanno tradito l'eredità morale e culturale dei Padri fondatori e della Rivoluzione americana.

L'America, come si dice spesso, è un "Paese fondato sulle armi": è quindi chiaro che gli americani saranno più propensi a sposare le tesi di un presidente che quelle armi le vuole libere e che raccomanda a ogni cittadino onesto di possederne una per difendere se stesso, la sua famiglia e la sua casa. Per contro, i democratici sostengono che quelle armi, che pure sono servite ai loro antenati per conquistare la libertà ribellandosi al giogo inglese, sono pericolose e il loro possesso dovrebbe essere assoggettato a una regolamentazione molto più severa. Privare i cittadini perbene dei mezzi per difendersi e non fare nulla per combattere il crimine dilagante (anzi, i criminali vengono compatiti e visti come "vittime" di un sistema fondamentalmente ingiusto) è il modo migliore per distruggere una società e farla sprofondare nel caos e nella paura.

L'America è un Paese fondato sulla mentalità puritana, qui intesa non nell'accezione comune, cioè come sinonimo di bigottismo o di ottusità, ma nel senso di sentirsi in qualche modo "predestinati", investiti cioè di una grande missione: quella di edificare la "Nuova Gerusalemme"; una sorta di città ideale fondata sulla libertà, sul lavoro, sull'intraprendenza e sull'autonomia dell'individuo; uno "spazio sacro" inviolabile e destinato ai soli "elet-

ti". Trump incarna perfettamente questo spirito con il suo proposito di rifare grande l'America, di proteggerla dagli immigrati che portano criminalità, disordine e parassitismo, di riportare il lavoro nelle mani degli americani e di smantellare progressivamente il sistema di welfare – voluto dai democratici – per fare in modo che ciascuno dipenda unicamente da se stesso, dai suoi sforzi e dalle sue capacità e per far sì che gli antidoti alla povertà ricomincino a essere il lavoro e l'intraprendenza.

L'America, piaccia o no, è un Paese fondato da bianchi cristiani (perlopiù protestanti) e che ha prosperato grazie agli sforzi e alle capacità di questo gruppo etnico. Quegli stessi bianchi cristiani ai quali Trump è stato capace di restituire voce e importanza, dopo la presidenza di Barack Obama e la scoperta, da parte dei democratici, desiderosi di ottenere l'appoggio dei movimenti radicali e di estrema sinistra (tipo Black Lives Matter), della giustizia sociale reinterpretata su base etnica e del politicamente corretto. La vittoria di Trump, sotto un certo punto di vista, è stata proprio la rivincita di quella America delle origini, stanca di essere bistrattata e di essere considerata come l'incarnazione del male assoluto, dello sfruttamento e dell'oppressione.

L'America è un Paese fondato sul capitalismo. Potremmo dire che la scintilla che fece scoppiare la Rivoluzione e che pose le basi per l'indipendenza nazionale fu proprio il desiderio di essere liberi dal punto di vista economico, ancor prima che politico. Cosa fu, infatti, il "Boston Tea Party" se non una rivendicazione di libertà economica rispetto all'oppressione fiscale e al monopolio commerciale cui le colonie erano soggette? Che ne è, a distanza di due secoli e mezzo esatti, di

quella libertà? Compresa e conculcata dalle folli politiche interventiste, redistributive e welfariste, avviate dai governi democratici – dal New Deal di Franklin Delano Roosevelt, più o meno – ma solo minimamente ritoccate dai successivi governi repubblicani, eccezion fatta per l'era di Ronald Reagan. Trump è stato capace di riportare in auge quell'antico spirito del Boston Tea Party: quello di una nazione che aspirava a farcela con le sue forze, a essere indipendente e che vedeva i vincoli fiscali e burocratici all'economia come il fumo negli occhi.

In una parola, a far rimpiangere Trump è semplicemente il desiderio, da parte dei cittadini americani, di riscoprire le loro radici culturali e di ripartire da quelle, per restituire lustro e grandezza al loro Paese. Probabilmente, i nostri fratelli d'Oltreoceano hanno compreso che il declino morale e materiale degli States è iniziato da quando ci si è allontanati dallo spirito originario e autentico, dalla tradizione nazionale. Trump non è che il segno di questa presa di coscienza. I presidenti o i governi non cambiano i popoli: sono i popoli che si danno i governi secondo il sentimento dominante. Ma, allora, come è stata possibile la vittoria di Biden? Come mai gli americani non hanno riconfermato Trump per il secondo mandato? Anche lui ha fatto degli errori, come tutti. Il peggiore, probabilmente, è stata la gestione dell'emergenza sanitaria nella sua fase più acuta: confusionaria e poco coerente, diciamo pure. Il secondo è stato quello di non saper mantenere rapporti cordiali con l'Unione europea. Perché è chiaro (e lo dico da isolazionista) che nessun Paese, per quanto grande, può affrontare da solo le sfide dinanzi alle quali ci pone il mondo globale: ha bisogno di allearsi con altri, culturalmente e politicamente affini. Più che andare allo scontro con l'Europa, anzitutto coi dazi, Trump avrebbe forse dovuto cercare di convincere il Vecchio Continente della solidità dell'Alleanza atlantica e darsi l'immagine di una sorta di "protettore" dell'Occidente rispetto al blocco russo-cinese e a quello arabo. Per ragioni di brevità mi fermerò qui.

Queste sono cose che hanno pesato molto sull'esito delle elezioni del 2020, senza contare che Biden ha potuto godere di molti più finanziamenti per la campagna elettorale e dell'appoggio dei mezzi d'informazione, quasi completamente schierati a suo favore.

Ma il trumpismo non è morto: sopravvive nell'anima di quegli americani che ancora credono nel loro Paese. E fin quando vivrà nel cuore degli americani, potrebbe tornare a vincere, come temono le élite democratiche d'Oltreoceano, che non a caso si prodigano per delegittimare ed estromettere Trump dai giochi politici con la macchina del fango mediatica e con l'uso politico della giustizia.

Che abbiano imparato dai loro consimili italiani?

